

◆ **Durante la visita sarà firmato il documento «Ecclesia in Asia»**
Poi il Pontefice andrà in Georgia

◆ **Gli integralisti indu annunciano proteste: «Vogliono imporre il loro Dio»**
Il vescovo rassicura: sono una minoranza

Il Papa in India, allarme terrorismo

Oggi il viaggio di Wojtyla per diffondere il cristianesimo

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Giovanni Paolo II parte, stamane, per New Delhi per concludere, in questa città-capitale di un Paese di antica e profonda spiritualità, il Sinodo dei vescovi asiatici, tenutosi in Vaticano dal 19 aprile al 14 maggio 1998, e firmare il documento «Ecclesia in Asia» elaborato sulla base delle loro indicazioni. Papa Wojtyla avrebbe voluto che questa cerimonia si svolgesse in una città del Vietnam, come alcune trattative della S. Sede con il governo di quel Paese facevano pensare o, addirittura in Cina, ma qui l'ingresso gli è ancora precluso. Il viaggio si concluderà in Georgia dove incontrerà il Patriarca ortodosso Elias II. È la seconda volta che Papa Wojtyla si reca in India ed a tredici anni

da quello del gennaio 1986, trova questo subcontinente asiatico sconvolto dalle conseguenze prodotte dal ciclone che ne ha investito la parte sud-orientale e, soprattutto, dibattuto tra vecchie povertà e straordinari progressi scientifici e tecnologici fino alla bomba atomica.

Ma il viaggio si presenta non privo di pericoli. Ieri a New Delhi sono arrivati gli estremisti indu che hanno partecipato alla marcia anti-papa: «Appena i cristiani diventano maggioranza - dice il leader indu Surya Marain Saxena - nascono i movimenti secessionisti». Le proteste metteranno a repentaglio l'incolumità del Pontefice? Il vescovo di New Delhi, mons. Alan Basil de Lastic, rassicura il mondo: «Si tratta solo di piccole frange che nell'India democratica hanno libertà di espressione, mentre è profonda la convivenza

pacifica tra indu e cristiani per cui il clima è molto positivo».

L'Asia, secondo la strategia di Papa Wojtyla, è il continente dove, nel XXI secolo, la Chiesa cattolica è chiamata ad affermare il suo messaggio, dato che i cattolici sono poco più di cento milioni rispetto a tre miliardi e mezzo di abitanti con tradizioni culturali e religiose assai diverse. Quando, nel 1995 si recò a Manila per presiedere l'incontro mondiale della gioventù che vide riuniti oltre quattro milioni di giovani, Giovanni Paolo II disse che se, nel primo millennio, il cristianesimo si era diffuso da Gerusalemme in Europa e nell'area mediterranea e, nel secondo, ha registrato una grande espansione nell'America latina e in Africa, nel terzo millennio deve essere fatto conoscere agli abitanti del continente asiatico dove il cattolicesimo è mino-

ra. La riflessione autocritica del Sinodo del 1998 ha mirato, infatti, a cercare di superare la diffidenza che permane negli asiatici verso il cristianesimo, considerato ancora troppo filoccidentale. E il documento «Ecclesia in Asia» dovrebbe essere la piattaforma per «una nuova evangelizzazione» in quel complesso continente. Sarebbe sbagliato - ha scritto sull'Osservatore Romano mons. Stephen Fumio Hamao (presidente del Pontificio consiglio per i migranti e itineranti) - «se noi cominciamo con il dichiarare che Gesù Cristo è l'unico salvatore, perché vorrebbe dire che le altre religioni non hanno alcun valore». Invece - ha aggiunto - «il dialogo che interessa noi asiatici non è quello delle parole e delle discussioni teologiche o dottrinali, ma il dialogo della vita per il bene dei

poveri, per la pace, per l'assistenza sociale dei vicini di casa o di villaggio». Del resto la polarità di Madre Teresa di Calcutta in India, come nel mondo, è nata dal suo prodigarsi per i bisognosi fino ad offrire un letto ed una casa a chi, nell'India della bomba atomica, è costretto a morire per strada. Sull'esempio di Madre Teresa, le Chiese cattoliche e le organizzazioni della Caritas dell'India come dell'Asia si sono sempre più ispirate, per la loro opera di assistenza e di accoglienza, alla cultura dei diritti umani fondamentali ed alla testimonianza evangelica per i poveri. Ecco perché il Papa, prima di partire per New Delhi, ha affermato che tutte le religioni sono impegnate insieme per «rimuovere inaccettabili disuguaglianze e povertà». È la sfida di questo viaggio.



Iran, è scontro aperto sul nemico americano

Bruciate a Teheran bandiere degli Usa

JOLANDA BUFALINI

Se doveva esserci un compromesso, il compromesso è saltato. Alcune migliaia hanno risposto all'appello della Guida suprema che alla vigilia aveva avvertito: «Sbaglia chi pensa che sia possibile ristabilire rapporti con il Grande Satana». Il rituale si è compiuto ancora una volta, le bandiere americane sono state date alle fiamme, gli slogan, che ogni venerdì echeggiano nelle moschee, «Morte all'America», «Morte a Israele», sono stati ripetuti.

Ma la prova di forza in piazza, contenuta, Teheran ha visto ben altro che manifestazioni di 10 mila persone, non ha messo a tacere gli altri. Anzi, lo scontro si è spostato nell'aula del tribunale religioso dove da alcuni giorni Abdollah Nouri risponde dell'accusa di aver insultato a mezzo stampa, dalle colonne del suo giornale Khardad, l'autorità religiosa, di aver sostenuto la necessità di ristabilire i rapporti con gli Stati Uniti, di aver sfidato l'eredità di Khomeini.

E nel gioco di simbolismi che la politica iraniana tanto ama, proprio il rapporto con gli Stati Uniti era l'oggetto della seduta tenuta

nel XX anniversario del sequestro all'ambasciata americana.

Abdollah Nouri, che è stato ministro degli Interni nel governo di Khatami ed è stato costretto alle dimissioni, non ha perso l'occasione per ribaltare gli argomenti dei suoi giudici. L'opposizione di Ruhollah Khomeini agli Stati Uniti - ha sostenuto - non era assoluta ma soggetta a revisione: «Ogni generazione ha diritto di scegliersi il governo e la politica che più si adatta al proprio tempo». Per l'opponente riformista che, secondo i suoi sostenitori, è stato posto sotto processo per impedire di partecipare alle elezioni politiche di febbraio, l'Iran non può più ignorare il ruolo degli Stati Uniti nell'arena internazionale: «Abbiamo bisogno di investimenti esteri e abbiamo bisogno di una politica estera».

Fuori dal tribunale parlano i protagonisti di allora, quelli che fecero precipitare i rapporti, ancora incerti, fra l'Iran rivoluzionario e gli Stati Uniti. È diventato un moderato l'ex leader studentesco islamico Ebrahim Asgharzadeh, che vent'anni fa condusse il sequestro dei diplomatici americani a Teheran. In dichiarazioni pubblicate dal Financial Times, egli ha detto che la popolazione iraniana è adesso composta «in maggioranza da giovani che cercano lavoro e vogliono essere parte della comunità internazionale». Ora 45enne, Asgharzadeh è considerato un fautore della politica di distensione del presidente Mohammed Khatami e alla vigilia dell'anniversario ha partecipato a un raduno di studenti contrari a commemorazioni durante le quali vengono bruciate bandiere statunitensi. Al giornale britannico egli ha formulato alcuna scusa per la cattura degli ostaggi ma ha detto che l'azione da lui condotta voleva essere soltanto una protesta di qualche ora. In realtà, ha aggiunto, «un movimento studentesco si trasformò in una crisi regionale e internazionale» a causa della «debile e folle reazione» della dirigenza statunitense dell'epoca. Secondo Asgharzadeh gli attuali radicali vogliono approfittare della questione dei rapporti con gli Usa per attaccare il riformismo di Khatami.

IL RITRATTO ■ Il magistrato spagnolo che indaga su Pinochet e sulla giunta militare argentina

Garzón e l'«ossessione» per la giustizia

OMERO CIAI

Quando Mario Roberto Santucho, leader dell'Etp, la guerriglia argentina nata da una costola del movimento peronista, moriva in una azione di guerriglia urbana contro la dittatura militare, Baltasar Garzón aveva appena compiuto vent'anni. Come vent'anni avevano molti dei 9 mila «desaparecidos» nella «Soluzione finale» contro la sinistra messa in atto dai militari di Buenos Aires sulla scia dell'esempio di Pinochet. A quell'epoca il giudice spagnolo che ha emesso l'ordine di cattura internazionale per 98 esponenti di quella sanguinaria Giunta militare studiava legge all'Università e si manteneva facendo, di notte, il benzinaio. Francisco Franco, il dittatore spagnolo, era morto da pochi mesi (il 20 novembre 1975) e la Spagna cominciava ad uscire dal tunnel dell'oscurantismo. Come molti giovani della sua età, Baltasar era «un progro», un ragazzo di sinistra che scendeva in piazza contro i franchisti, riscopriva le canzoni della resistenza repubblicana, approvava la legalizzazione del partito comunista (1977) e assisteva attento al dramma che si svolgeva dall'altra parte dell'Oceano con la guerra senza quartiere alla sinistra latinoamericana e di cui a Madrid si sapeva tutto perché era il primo luogo dove sbarcavano gli esiliati in fuga.

Chissà sia qui, nelle speranze dei suoi vent'anni, la spiegazione più semplice per capire la dedizione e la costanza che Garzón ha dedicato alle sue due inchieste più coraggiose: quella che ha convinto gli inglesi ad arrestare Pinochet e quella che ora pretende di riaprire i processi alla Giunta militare argentina, a quei generali che - è storia - gettavano gli studenti di sinistra dagli aerei, vivi, legati a un sasso e benedetti dal prete di turno, nell'Oceano Atlantico. Quei generali come Jorge Videla e Emilio Massera che, spazzati via dopo la puerile avventura delle Falkland, furono processati, condannati e poi miracolosamente amnistiati da Carlos Menem. Per Manuel Vazquez Montalban, uno dei pochi giornalisti spagnoli che lo conosce davvero bene, visto che Garzón parla poco e non concede interviste, invece Baltasar è un uomo «ossessionato» dalla giustizia, «un tenace - ha scritto Montalban - che possiede il senso originario del giusto e dell'ingiusto che si acquisisce quando si appartiene per origini alle classi popolari». E per questo lavora contro tutti e a tutto campo: sul terrorismo di Stato - è riuscito a mandare in galera un ex ministro degli interni socialista -, sull'Eta, sul narcotraffico, come sulle mafie spagnole di Del Utri e Berlusconi. Un super-giudice che non guarda in faccia a nessuno e che, per il modo di lavorare e la coerenza negli atteggiamenti ricorda

IL CASO

Madrid contrasta l'operato del giudice

La procura generale del Tribunale nazionale di Madrid ieri ha impugnato l'ordine di arresto internazionale emesso martedì dal giudice Baltasar Garzón contro 98 ex militari argentini accusati di torture, terrorismo e genocidio durante la dittatura del 1976-83. La Procura, come già si verificò per il caso Pinochet, chiede che l'atto venga revocato e si riconosca la mancanza di giurisdizione della magistratura spagnola in questa materia. Per parte sua il ministro degli Esteri Abel Matutes si è detto «fiducioso che prevalga il buon senso e non venga presentata domanda di estradizione in Spagna». Ieri aveva spiegato che se la domanda sarà presentata, il governo spagnolo la inoltrerà alle autorità argentine come fatto per Augusto Pinochet col Cile. Garzón in una conferenza ieri sera a Girona, nel nord del paese, intervenendo ad un convegno sul tema «Tutela penale universale dei diritti umani», ha lamentato che agli impegni verbali di Madrid in materia non sono seguiti fatti concreti «perché i governi trovano sempre qualcosa di più urgente cui dedicarsi». Garzón ha sollecitato il governo spagnolo a ratificare il Tribunale penale internazionale e ad assumere nella difesa dei diritti umani universali «un atteggiamento avanzato e combattivo». Ha ricordato che solo cinque paesi sui 60 necessari hanno ratificato lo statuto di questo Tribunale. Il giudice si è rifiutato di incontrare i giornalisti. Rispondendo ad una domanda ha spiegato di non poter aprire procedimenti contro Cuba e Indonesia perché i violatori dei diritti umani in quei paesi godono di immunità.



Mario Conde, inquisito da Garzón per appropriazione illecita, e al «caso Yoma», una trama che rivelò i legami coi narcos dei familiari del presidente argentino Menem.

In tanti anni un solo errore. Forse per ambizione. Forse, come pensano in molti, per un eccesso di fiducia. Nel 1993 Garzón accettò una proposta di Gonzalez e si presentò, come indipendente, nelle liste elettorali del Psoe. Fu eletto. Gonzalez, allora primo ministro, gli aveva promesso la presidenza di una Commissione d'inchiesta parlamentare sulla corruzione che avrebbe potuto indagare a tutto campo senza risparmiare nessuno. Non se ne fece nulla e in pochi mesi Garzón sbatté la porta, si dimise dal Parlamento e tornò al suo lavoro di magistrato. Per Gonzalez fu l'inizio del tramonto, per Baltasar un brutto capitolo che cercò subito di dimenticare spiccando ordini di cattura a raffica contro mezza segreteria del Psoe.

Il Garzón privato, invece, resta quasi un mistero. Burbero, freddo e scostante con la stampa, si sa che nel tempo libero coltiva molte passioni. Il calcio prima di tutto. Poi lo sci. Nella musica adora il Settecento e che sia rimasto «un progro», un «progressista» anni Settanta, come giurano i suoi amici intimi, lo dimostrano oltre all'immensa riproduzione del «Guernica» di Picasso che illumina il suo ufficio all'Audiencia Nacional, la collezione completa dei film di Ingmar Bergman e le poesie di Federico Garcia Lorca che legge, rilegge e cita a memoria quando serve. D'altra parte, e non è un caso, il suo grande nemico è Eduardo Fungarín, un magistrato piuttosto mediocre divenuto procuratore capo dell'Audiencia Nacional grazie all'affiliazione all'Opus Dei e alla benedizione di Aznar, il leader della destra spagnola al governo. È lui che, impugnandolo, cerca di bloccare tutte le inchieste di Garzón sulle violazioni dei diritti umani in Sudamerica. Ma finora Fungarín è solo riuscito a coprirsi di ridicolo e a diventare lo zimbello dei quotidiani iberici. Così Baltasar va avanti in nome dell'indipendenza della giustizia e contro gli interessi della Spagna che, visti i miliardi investiti dalle sue banche in Sudamerica, vorrebbe non compromettere le relazioni diplomatiche con Argentina e Cile. Ma per fare felice Vazquez Montalban, che glielo ha chiesto in uno dei suoi famosi «fondini» sulla controcopertina de «El País», a Baltasar manca un ultimo passo: l'ordine di cattura internazionale per l'ex segretario di Stato Usa Henry Kissinger che, come dice Vazquez Montalban, fu la mente, il salvadanaio e, in una parola, «il grande vecchio» di quell'operazione di «Soluzione finale» che cancellò letteralmente dalla faccia della terra un'intera generazione della sinistra sudamericana in Cile, Argentina, Paraguay ed Uruguay.



Una foto del 1971 ritrae insieme il generale Jorge Videla e l'ammiraglio Emilio Massera. In alto: Baltasar Garzón

molto di più Giovanni Falcone, di cui fu collaboratore e amico, che Antonio Di Pietro.

Garzón nasce a Torres, un paese in provincia di Jaen, nell'Andalusia agricola, anarchica e socialista, la patria di Garcia Lorca e Salvador Alberti, il 26 ottobre del 1955. Suo padre è un contadino. Un bracciante. E a dieci anni il piccolo Baltasar finisce in seminario. Nei progetti di famiglia doveva diventare prete. Ma riuscì a farsi cacciare per una «monellata» che cambierà la sua vita. A sedici anni, quando deve scegliere se prendere i voti e proseguire sulla strada della vo-

cazione religiosa, decide invece di andare a cantare una serenata ad una allieva di un collegio di suore. Lo sbattono fuori dal seminario ma quella ragazza, Rosaria, diventerà sua moglie e la madre dei suoi tre figli: Maria che oggi ha 15 anni, Baltasar junior, 14, e Aurora, l'ultima che ne ha appena compiuti otto.

Lasciato il seminario, Garzón conclude gli studi superiori a Baeza prima di trasferirsi, con la famiglia, a Siviglia. Si laurea nel 1978 e, dopo diversi tentativi, riesce dieci anni più tardi ad entrare nell'Audiencia Nacional, a Madrid. L'Audiencia Nacio-

nal è un tribunale speciale, creato in Spagna nel 1977 e al quale sono assegnati tutti i casi di maggiore rilievo. Dal terrorismo al narcotraffico senza alcuna limitazione di competenza territoriale. E grazie a ciò che nell'ultimo decennio Garzón s'è trovato in prima linea in tutti i casi che hanno commosso e appassionato la Spagna: dai «Gal», i pistolieri finanziati dal ministero dell'Interno protagonisti della «guerra sporca» ai separatisti baschi dell'Eta, all'inchiesta che portò dietro le sbarre il trafficante d'armi siriano Monzer Al Kassar, fino allo spettacolare arresto del banchiere

Escomparsa del compagno
LUCIANO GRAZIA
Ne danno il triste annuncio la moglie Oriana e i compagni tutti. I funerali si svolgeranno oggi alle ore 14 alla Camera Mortuaria dell'ospedale S. Orsola.
Bologna, 5 novembre 1999

È il tuo cinquantunesimo compleanno mia amata

ALICE
e nel buio della vita c'è solo la luce del tuo ricordo. Giordano.
Milano, 5 novembre 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI
dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA
dalle 17 alle 19
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69996465

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI

media

In edicola con **l'Unità**

